



PER RAGGIUNGERE GLI OBIETTIVI OCCORRE UN IMPEGNO COSTANTE, SU TUTTI I TEMI CHE RIGUARDANO I LAVORATORI

SCIOPERI E MOBILITAZIONI: rendiamo il conflitto permanente

Le pensioni sono state attaccate nuovamente dal Governo Meloni e la condizione di milioni di lavoratrici peggiorerà rapidamente.

E mentre gli indici di povertà continuano a consegnarci una fotografia del paese drammatica, i livelli di disuguaglianza non accennano a diminuire.

Nel contempo la sanità e la scuola - avvolte da indifferenza e insipienza da parte dell'esecutivo - nei prossimi mesi, senza nuovi interventi che ripristinino un finanziamento di quantità accettabile, finiranno in mano ai privati, che lucrano su salute e formazione.

Sul piano internazionale i conflitti vengono considerati quali strumenti di misurazione delle relazioni e di riequilibrio finanziario tra potenze. E assistiamo sgomenti alla distruzione di un popolo, quello palestinese, da parte del governo israeliano che si sta macchiando di crimini di guerra e contro l'umanità.

Per cercare dunque di raggiungere gli obiettivi delle nostre piattaforme, occorre proseguire con la mobilitazione e rendere permanente il conflitto contro questo Governo, senza alcun cedimento.

Dobbiamo puntare a fare aumentare la consapevolezza generale del paese su queste drammatiche evenienze e proseguire con grande determinazione con l'impegno sindacale.

Occorre aprirsi ai movimenti ed alle forme di lotta organizzate nel paese, cercando alleanze in tutto ciò che intende contrastare questi processi dannosi per l'ambiente e la società.

Farlo non sarà facile; non tentare però sarebbe folle.

Adriano Sgrò
Assemblea generale CGIL

Buon 2024!

Care lettrici, cari lettori,
appuntamento con il nostro
periodico martedì 9 gennaio 2024.

Dalla redazione i migliori auguri
di Buon Anno!



NUOVO REGOLAMENTO CGIL: PERCHÉ ABBIAMO VOTATO CONTRO

IL PRONUNCIAMENTO DELL'ESECUTIVO DELL'AREA 'LE RADICI DEL SINDACATO' DOPO L'ASSEMBLEA GENERALE DEL 7 DICEMBRE

Nella assemblea generale Cgil di giovedì 7 dicembre, è stato approvato, con il voto contrario dell'Area 'Le Radici del sindacato' e alcune astensioni, il nuovo regolamento del personale Cgil, quello cioè che regola i rapporti di chi lavora per la Cgil, assunto o in distacco con legge 300. Il nuovo regolamento è stato presentato e messo ai voti senza una discussione vera e partecipata, fornendo un testo finale nel quale non erano nemmeno messe in evidenza le modifiche. Nelle pieghe del regolamento, come ormai è consolidata abitudine di questo gruppo dirigente, è stata fatta passare una modifica particolarmente odiosa che darà a ogni segretario generale, a ogni livello, un ulteriore straordinario strumento di ricatto su chi è sotto di lui.

La norma riguarda la mobilità del personale. È stato aggiunto un comma nel quale si specifica che chi lavora in Cgil accetta, fin dall'inizio, di essere spostato per esigenze organizzative, sia in altri territori, sia in altre categorie. A rafforzare la cogenza della norma si specifica che, anche laddove il diretto o la diretta interessata non fossero d'accordo, si può procedere comunque allo spostamento. Come è ovvio faremmo le barricate se un qualunque contratto nazionale o aziendale inserisse una norma simile, consentendo

a chi ha il potere organizzativo di disporre della vita di uomini e donne che lavorano. Nel nostro caso, invece, la norma è passata con la sola nostra sdegnata opposizione, qualche astensione e il maldipancia di chi ha fatto avere la notizia ai giornali.

Noi lo abbiamo detto apertamente, come sempre. E lo ribadiamo: non siamo d'accordo, abbiamo chiesto e continuiamo a chiedere che venga ritirato almeno questo punto dalle modifiche del regolamento e si discuta di più e meglio di come deve funzionare l'organizzazione. Viviamo un momento complesso e difficile, abbiamo bisogno di forza e coesione. Governare la Cgil con il ricatto e la paura non aiuta ma anzi ostacola la nostra capacità di resistere.

Segnaliamo che piuttosto sconcertante è anche la decisione di cancellare l'articolo sul mobbing presente nel precedente regolamento, nonché l'assenza di una procedura in caso di controversie o contestazioni. Nelle imprese, se sbagli, la direzione deve inviarti una lettera e hai diritto a cinque giorni per poter rispondere. In Cgil no.

Il regolamento è stato approvato ma chiediamo che venga rimesso in discussione e si trovino soluzioni diverse da queste, francamente inaccettabili.

Esecutivo Area 'Le Radici del sindacato'

LA DISPARITÀ DI TRATTAMENTO FRA GENERAZIONI È UNO DEI TRATTI SALIENTI DELLA QUESTIONE PREVIDENZIALE

PENSIONI: dove nascono i diritti acquisiti

I lavoratori tendono a considerare il trattamento previdenziale - previsto dalla legislazione vigente nel periodo in cui versavano i contributi - come una promessa, un diritto acquisito. Ma quale pensione è economicamente lecito attendersi?

Nel 2013, la spesa totale per pensioni in Italia ammontava a 247,9 miliardi di euro, pari al 15,3 per cento del Pil. Nessuna sorpresa quindi se, appena c'è da tagliare la spesa pubblica, le pensioni sono le prime indiziate. Purtroppo però la discussione sulla necessità, la legalità e direi anche la moralità di eventuali riforme del sistema previdenziale assume immediatamente una dimensione ideologica. I pensionati e i lavoratori in prossimità della pensione difendono i loro diritti acquisiti, i più giovani si chiedono perché le riforme delle pensioni che si sono succedute dal 1992 abbiano ridotto soprattutto i loro benefici futuri - evidentemente ancora poco acquisiti.

DIRITTI ACQUISITI: E L'ECONOMIA?

Per comprendere le diverse posizioni in campo è utile ricordare come funziona il sistema previdenziale a ripartizione in vigore in Italia (ma anche in Francia, Germania, Svezia e altrove).

I contributi previdenziali versati ogni mese dai lavoratori (e dai loro datori di lavoro) transitano dall'Inps e sono immediatamente utilizzati per finanziare le pensioni in pagamento.

In altre parole, se un'improvvisa rivoluzione fiscale interrompesse il flusso dei contributi previdenziali, dopo poche settimane l'Inps non sarebbe più in grado di pagare le pensioni.

Quando il sistema previdenziale è stato istituito in Italia, nel 1919 esistevano in realtà dei fondi dove i contributi previdenziali venivano accantonati, poiché inizialmente erano ben pochi i lavoratori che avevano diritto a percepire un beneficio previdenziale, e dunque i contributi versati superavano di gran lunga le pensioni erogate. Ma, dopo la seconda guerra mondiale, questi fondi sono stati utilizzati, e oggi il sistema è completamente a ripartizione. Anzi, per far fronte al finanziamento di un numero crescente di pensioni sempre più generose, l'aliquota contributiva che si applica, sulle nostre retribuzioni, è aumentata nel corso

degli anni - passando dal 14,4 per cento nel 1960 al 23,9 per cento del 1980 fino a quasi il 33 per cento odierno.

Senza dubbio, una persona che nel corso della sua vita lavorativa deve, per legge, versare i contributi previdenziali acquisisce un diritto a ottenere un beneficio previdenziale futuro. E i lavoratori tendono a considerare il trattamento previdenziale previsto dalla legislazione vigente nel periodo in cui versavano i contributi come una promessa - un diritto acquisito. Tuttavia c'è da chiedersi fino a che punto è possibile promettere benefici futuri ai lavoratori. Ovvero, quale pensione è economicamente lecito attendersi?

DISPARITÀ DI TRATTAMENTO TRA GENERAZIONI

In un sistema a ripartizione "maturo" - ovvero dove pressoché tutti i lavoratori anziani hanno diritto a una pensione - come quello italiano a partire dagli anni Sessan-

ta, il rendimento dei contributi previdenziali è pari alla somma del tasso di crescita dei salari reali medi e dell'occupazione.

In realtà, si potrebbe ottenere qualcosa in più dal sistema, ma solo aumentando anno dopo anno l'aliquota contributiva, come accaduto appunto dagli anni Sessanta a oggi. A un certo punto, però, l'aliquota contributiva diventa troppo elevata da sostenere, poiché il cuneo fiscale aumenta troppo, e questa opportunità svanisce.

Fino alla riforma Dini del 1995, il calcolo delle pensioni era sganciato dal rendimento effettivo dei contributi versati dal lavoratore. Solo con l'introduzione del sistema contributivo il legame è stato reso evidente. In questo senso, quindi, il sistema contributivo ci consente di calcolare il beneficio che è lecito attendersi dopo aver corrisposto per anni i contributi previdenziali.

Il sistema di calcolo della pensione varato dalla Legge 335 dell'8 agosto 1995 varia a seconda dell'anzianità contributiva maturata dal lavoratore al 31 dicembre 1995 (la Legge 335/1995, è entrata in vigore il 1° gennaio 1996):

- a coloro che al 31/12/1995 avevano un'anzianità contributiva di almeno 18 anni, si applica il c.d. "sistema retributivo", il quale assume come base di calcolo le retribuzioni percepite durante l'ultimo periodo lavorato;
- a coloro che sono stati assunti a partire dal 1/1/1996 si applica integral- ➔



→ mente il c.d. “sistema contributivo”, secondo il quale la pensione è calcolata in base alla contribuzione versata durante l’intera vita lavorativa;

- a coloro che sono stati assunti prima del 1996, ma che al 31/12/1995 non avevano ancora maturato 18 anni di contribuzione, si applica il c.d. “sistema misto”, il quale prevede:
- l’applicazione del sistema di calcolo retributivo per i periodi fino al 31/12/1995;
- l’applicazione del sistema contributivo per i periodi a partire dal 1/1/1996.

Tuttavia, la legge dà la possibilità di optare per il solo sistema contributivo a condizione di avere una contribuzione pari o superiore a 15 anni, di cui almeno 5 versati nel sistema contributivo.

La legge di bilancio 2024 in discussione alle Camere ha introdotto l’art. 33 nella manovra intitolato “Disposizioni in materia di adeguamento delle aliquote di rendimento delle gestioni previdenziali” la ridefinizione delle aliquote di rendimento sulla pensione per chi ha maturato meno di 15 anni di contributi al 31 dicembre 1995, a decorrere dal 1° gennaio 2024” che espressamente prevede:

1. A decorrere dal 1° gennaio 2024 le quote di pensione a favore degli iscritti alla Cassa per le pensioni ai dipendenti degli Enti locali (CPDEL), alla Cassa per le pensioni dei sanitari (CPS) e alla Cassa per le pensioni agli insegnanti di asilo e di scuole elementari parificate (CPI), liquidate secondo il sistema retributivo per anzianità inferiori a 15 anni, sono calcolate con l’applicazione dell’aliquota prevista nella tabella di cui all’Allegato II alla presente legge. Per le anzianità superiori a 15 anni seguita a trovare applicazione la tabella di cui all’allegato A della legge 26 luglio 1965, n. 965.
2. Per le domande prodotte dalla data del 1° gennaio 2024 la disposizione di cui al comma 1 si applica per la determinazione degli oneri di riscatto da calcolarsi secondo il sistema retributivo per i quali è previsto l’applicazione della tabella di cui all’allegato A della legge 26 luglio 1965, n. 965.
3. A decorrere dal 1° gennaio 2024 le quote di pensione a favore degli iscritti alla cassa per le pensioni agli ufficiali giudiziari, agli aiutanti ufficiali giudiziari ed ai coadiutori (CPUG), liquidate secondo il sistema retributivo per anzianità inferiori a 15 anni, sono calcolate con l’applicazione dell’aliquota prevista nella tabella di cui all’Allegato II alla presente legge. Per le anzianità superiori a 15 anni seguita a trovare applicazione la tabella A allegata alla legge 24 gennaio 1986, n. 16.
4. Per le domande prodotte dalla data del 1° gennaio 2024 la disposizione di cui al comma 3 si applica per la determinazione degli oneri di riscatto da calco-

larsi secondo il sistema retributivo per i quali è previsto l’applicazione della medesima tabella A allegata alla legge 24 gennaio 1986, n. 16.

5. L’applicazione dei commi da 1 a 4 non può comportare un trattamento pensionistico maggiore rispetto a quello determinato secondo la normativa precedente. L’articolo 33 non fa distinzione di reddito, il taglio è molto democratico, penalizza tutti i lavoratori, tranne quelli con 15 anni prima del 1996 perchè o stanno per andare in pensione o ci sono già.

E’ evidente il taglio che riguarda le nostre pensioni; la Tab. A allegata alla Legge 965/195 che consentiva a un dipendente pubblico al 31/12/1994 con 40 anni di anzianità contributiva di avere il 100% ovvero ultimo stipendio = prima rata di pensione, difatto non esiste più.

In essa il rendimento contributivo di ciascun anno cresceva ogni anno più che proporzionalmente rispetto al dipendente privato (più del 2% ogni anno di contribuzione mentre nel privato F.P.L.D. dell’Inps era sempre del 2%).

L’armonizzazione del pubblico al privato era stata introdotta dalla Legge 724/1994 “Finanziaria Berlusconi” a decorrere dal 1° gennaio 1995 (2% per tutti i dipendenti privati e pubblici).

Fa specie rilevare che il taglio più forte a livello di assegno pensionistico lo subiscano coloro che hanno meno anni di contributi prima del 31/12/1994; facciamo un esempio:

chi ha un solo giorno di servizio in Comune avrebbe avuto con la Tab. A della Legge 965/1965 il 23,865% del suo stipendio. Con la nuova tabella varata dal governo Meloni è 0,00.

E’ notizia di questi giorni il deposito di un maxi emendamento da parte del governo all’articolo 33 che viene di seguito riportato in estratto:

All’articolo 33 sono apportate le seguenti modifiche:

... omissis... e in ogni caso la riduzione

del trattamento pensionistico derivante dai medesimi commi è applicata in sede di liquidazione dello stesso solo nei casi delle pensioni anticipate di cui all’art. 24, comma 10, del decreto-legge 6 dicembre 2011, n. 201, convertito con modificazioni, dalla legge 22 dicembre 2011, n. 214... omissis. Le disposizioni di cui ai commi da 1 a 4 non si applicano ai soggetti che maturano i requisiti per il pensionamento entro il 31 dicembre 2023 e nei casi di cessazione dal servizio per raggiungimento dei limiti d’età (attualmente 67 anni sia per le donne che per gli uomini) o di servizio (41 anni e 10 mesi per una donna e 42 anni e 10 mesi per un uomo)... omissis...

In sintesi, sono preservate le pensioni di vecchiaia e penalizzate le anticipate. Le pensioni di vecchiaia saranno escluse dalla stretta prevista in manovra per medici, dipendenti di enti locali, maestri e ufficiali giudiziari ma saranno invece penalizzate quelle anticipate. In ogni caso non rientreranno nelle nuove disposizioni tutte le pensioni di coloro che maturano i requisiti entro il 2023.

I medici vedono operare una stretta più soft sulle pensioni anticipate: si conferma la stretta per tutte le pensioni anticipate ma per i sanitari si prevede infatti una riduzione di un trentaseiesimo del taglio per ogni mese in più di permanenza al lavoro. È prevista inoltre per tutte le pensioni anticipate una revisione delle finestre d’uscita che - secondo la relazione tecnica depositata presso la Commissione Bilancio del Senato - prevede un posticipo della decorrenza di un mese se si maturano i requisiti nel 2025, di 2 mesi se si maturano nel 2026, di 4 mesi per chi li matura nel 2027 e di 6 mesi a partire dal 2028.

Di male in peggio si passa da 3 mesi per l’attesa dell’assegno pensionistico a ben 6 mesi per chi va in pensione anticipata (d’anzianità) dal 2028.

Quindi chi urlava “quota 41 e Fornero al cimitero”... adesso ci manda i pensionati al cimitero...

R. C.

Allegato II
Articolo 33
(Norma adeguamento aliquote rendimento gestioni previdenziali)

anni	mesi											
	0	1	2	3	4	5	6	7	8	9	10	11
0	0,00000	0,00208	0,00417	0,00625	0,00833	0,01042	0,01250	0,01458	0,01666	0,01875	0,02083	0,02291
1	0,02500	0,02708	0,02917	0,03125	0,03333	0,03542	0,03750	0,03958	0,04166	0,04375	0,04583	0,04791
2	0,05000	0,05208	0,05417	0,05625	0,05833	0,06042	0,06250	0,06458	0,06666	0,06875	0,07083	0,07291
3	0,07500	0,07708	0,07917	0,08125	0,08333	0,08542	0,08750	0,08958	0,09166	0,09375	0,09583	0,09791
4	0,10000	0,10208	0,10417	0,10625	0,10833	0,11042	0,11250	0,11458	0,11666	0,11875	0,12083	0,12291
5	0,12500	0,12708	0,12917	0,13125	0,13333	0,13542	0,13750	0,13958	0,14166	0,14375	0,14583	0,14791
6	0,15000	0,15208	0,15417	0,15625	0,15833	0,16042	0,16250	0,16458	0,16666	0,16875	0,17083	0,17291
7	0,17500	0,17708	0,17917	0,18125	0,18333	0,18542	0,18750	0,18958	0,19166	0,19375	0,19583	0,19791
8	0,20000	0,20208	0,20417	0,20625	0,20833	0,21042	0,21250	0,21458	0,21666	0,21875	0,22083	0,22291
9	0,22500	0,22708	0,22917	0,23125	0,23333	0,23542	0,23750	0,23958	0,24166	0,24375	0,24583	0,24791
10	0,25000	0,25208	0,25417	0,25625	0,25833	0,26042	0,26250	0,26458	0,26666	0,26875	0,27083	0,27291
11	0,27500	0,27708	0,27917	0,28125	0,28333	0,28542	0,28750	0,28958	0,29166	0,29375	0,29583	0,29791
12	0,30000	0,30208	0,30417	0,30625	0,30833	0,31042	0,31250	0,31458	0,31666	0,31875	0,32083	0,32291
13	0,32500	0,32708	0,32917	0,33125	0,33333	0,33542	0,33750	0,33958	0,34166	0,34375	0,34583	0,34791
14	0,35000	0,35208	0,35417	0,35625	0,35833	0,36042	0,36250	0,36458	0,36666	0,36875	0,37083	0,37291
15	0,37500											

IL NODO È SEMPRE LO STESSO: SERVONO ALMENO 320 MILIONI PER MANTENERE LA CONTINUITÀ AZIENDALE

Le tante incognite sul **FUTURO DELL'EX ILVA**

“ Il Governo non può più tergiversare: deve ascoltare le proposte del sindacato e intervenire per prendere la gestione dell'azienda e col controllo dei lavoratori ”

Sono passati 5 anni e 3 mesi dalla firma del verbale di accordo del 6 settembre 2018 tra Ilva Spa in Amministrazione Straordinaria, ArcelorMittal InvestCo Italy Srl e le OOS; accordo che faceva seguito al contratto di affitto con obbligo d'acquisto da parte di Arcelor Mittal dei rami d'azienda di ILVA in AS, Taranto Energia Srl in AS e ILVA Servizi Marittimi S.p.a. in AS.

Dal 15 aprile 2021 la gestione è passata ad Acciaierie d'Italia, nuova partnership pubblico-privata, partecipata al 62% dal gruppo ArcelorMittal e al 38% da Invitalia. I risultati di questa gestione sono estremamente negativi tanto da poter compromettere il futuro della siderurgia a Taranto.

La situazione è critica per l'emergenza di liquidità, la bassissima produzione, che per quest'anno è pari a 3 milioni di tonnellate o poco meno, rispetto ai 6 milioni autorizzati; per la fornitura del gas appesa ad un filo a seguito dei mancati e ritardati pagamenti delle forniture a Snam Rete Gas. E poi, ancora, bisogna menzionare la cassa integrazione di 3000 lavoratori, o gli impianti ancora sotto sequestro giudiziario, seppur con facoltà d'uso, la marcia degli altoforni ridotta a solo due funzionanti.

E' manifesta anche la forte crisi dell'indotto. Inoltre la nuova Autorizzazione Integrata Ambientale (AIA), prende in considerazione solo il mantenimento del processo produttivo a ciclo integrale e non descrive gli interventi che si intendono effettuare per portare la produzione da 6 milioni di ton-

nellate, soglia produttiva attualmente autorizzata, ad 8 milioni. Anche perciò diventa chiara la volontà di ArcelorMittal di non procedere agli investimenti necessari per giungere ai livelli di produzione previsti ed alla decarbonizzazione del ciclo produttivo attraverso la sostituzione della produzione di acciaio da altoforno con quello prodotto da forni elettrici. Indice di questo disimpegno è l'assenza di qualsivoglia reazione ai ritardi nella realizzazione dell'impianto di pre-riduzione del minerale di ferro (DRI), da utilizzare nei forni elettrici.

Anche il Governo ci mette la sua parte, modificando le fonti di finanziamento dal PNRR al FSC e ritardandone la disponibilità. Di un vero e proprio piano industriale, del resto, non si riscontra una vera e propria disponibilità, con cui sia possibile confrontarsi, sia in termini occupazionali che in termini ambientali. Tracce di linee guida, ma non di piani veri e propri piani sono rinvenibili negli "addendum" del già citato verbale d'accordo del 6 settembre 2018, laddove sono indicati solo impegni ed obiettivi per titoli, neanche lontanamente assimilabili ad una pianificazione di massima. Nulla è detto sulla configurazione impiantistica e sulla tempistica degli interventi per passare dalla produzione a ciclo integrale alla produzione da forni elettrici né sulla modalità di produzione con il ciclo ibrido. Ma a questo punto è pensabile che un piano ci sia, sebbene non conosciuto. Anche perché, sulla questione del piano industriale, il dimissionario presi-

dente di Acciaierie d'Italia, Franco Bernabè, affermava il 3 gennaio dell'anno in corso di non esserci un problema di risorse. Quindi per la riconversione dello stabilimento di Taranto erano disponibili i finanziamenti necessari al completamento del piano in 10 anni, per trasformare la più grande acciaieria d'Europa in stabilimento green. (Corseira, 23/01/23). Questo 'stop and go', tutte le vicende di quest'anno, in aggiunta al travaglio dei Decreti Legge salva ILVA degli anni precedenti, ha ulteriormente aggravato il senso di sfiducia della cittadinanza giungendo anche a toccare la forza lavoro di AdI e dell'Indotto. Ma non si vede perché non sia possibile procedere sulla transizione verso una produzione d'acciaio "green", passando per una fase intermedia che dismette il carbone ed utilizza il gas, in attesa di una raggiunta economicità nella disponibilità delle fonti rinnovabili, apportando però dall'inizio della riconversione consistenti miglioramenti alla VIAS (valutazione integrata dell'impatto ambientale e sanitario).

La produzione di acciaio "green" è in corso di implementazione in quattro realtà europee: Svezia, Finlandia, Germania ed Austria. L'alternativa a questa prospettiva è la chiusura, cui corrisponde un difficilissimo impegno di ambientalizzazione: veda la sorte di Bagnoli, insieme a grossissimi problemi occupazionali. La gestione di ArcelorMittal, singolarmente e poi in partnership, ha messo a rischio la continuità della fabbrica. A tutto questo si deve aggiungere che non è impensabile che ArcelorMittal, dall'uscita di scena dell'acciaio italiano abbia tutto da guadagnare. Questo spiegherebbe l'intensificarsi della conflittualità nei rapporti all'interno di Acciaierie d'Italia tra ArcelorMittal ed Invitalia.

Ora si tratta di decidere sul futuro dell'ex ILVA. Il nodo è sempre lo stesso: in attesa del rilancio dell'azienda servono almeno 320 milioni per mantenere la continuità aziendale. Invitalia è disponibile per la sua parte, ma ArcelorMittal non è disponibile a mettere a disposizione, per la sua parte, le risorse necessarie per continuare a mantenere in vita l'ex ILVA, dopo le confuse attribuzioni di responsabilità e decisione tra i vari ministeri interessati (D'Urso, Fitto, Giorgetti), il Governo non può più tergiversare. Deve ascoltare le proposte del sindacato, espresse in una conferenza stampa a Palazzo Chigi: il Governo non si faccia più tenere in ostaggio da ArcelorMittal ed intervenga per prendere la gestione dell'azienda e col controllo dei lavoratori.

RDS Taranto



I DIPENDENTI, TRA PENSIONAMENTI E DIMISSIONI, SONO SCESI A 8.500: SOTTO LA SOGLIA MINIMA DI EFFICIENZA PRODUTTIVA

TARANTO, MIGLIAIA DI VITE SOSPESE tra licenziamento e inquinamento

Fabbriche praticamente ferma a Taranto, così come a Novi Ligure e a Cornigliano, ma studi legali – tra Milano e Roma – in febbrile attività. Oggi la situazione è questa, in poche parole, ma se vogliamo descrivere la situazione della più grande acciaieria europea, e del più grande polo industriale del meridione, occorre districarsi tra una decennale e complessa storia, in cui partiamo dalla politica industriale di Stato coraggiosa e lungimirante degli anni sessanta, una gestione successiva non particolarmente efficiente, per passare al cinismo della privatizzazione Riva, che calpestò consapevolmente difesa dell'ambiente e sicurezza del lavoro per comprimere i costi.

Poi le azioni dei lavoratori e di un'intera città, che di fronte all'aumento della mortalità non se la sentì più di scegliere se morire di fame subito o di tumore poi, consapevolmente che la città ha covato silenziosamente e dolorosamente per anni, fino all'esplosione di un forte movimento di piazza e alla condanna dei fratelli Riva, dopo l'esplosione della mortalità, che non ha perdonato nemmeno tanti bambini. Per anni lavoratori e ambiente hanno subito l'esposizione a diversi cancerogeni tra cui ferro, ossidi di ferro, arsenico, piombo, vanadio, nichel e cromo. Presenti nell'aria anche molibdeno, nichel, piombo, rame, selenio, vanadio, zinco, platino, ossidi di zolfo e di azoto, in particolare NO₂. Capitolo a parte merita l'utilizzo all'interno dell'azienda dell'amianto, ancora largamente presente.

L'accordo di Calenda sulla cessione al gruppo Arcelor Mittal, tutto sommato riusciti, almeno sulla carta, nell'obiettivo di evitare gli esuberanti, di imporre investimenti programmati e importanti nella bonifica degli ambienti di lavoro, con una road map di tappe e di verifiche programmate che sarebbe durata fino al 2023, dopo essere stato approvato in un referendum tra i lavoratori con il 93 per cento di voti favorevoli. Probabilmente il gruppo indiano si accorse dopo poco tempo che l'investimento non era potenzialmente così redditizio come era parso, stante le spese da sostenere – forse maggiori del previsto – in presenza per di più di un'imprevista congiuntura mondiale negativa dell'acciaio. Per questo la dirigenza colse la palla al balzo dell'insipiente annuncio da parte del governo giallo-verde della soppressione dello scudo penale, che per quanto si possa discutere nel principio, era parte integrante di un accordo e di im-



pegni presi tra lo Stato italiano e l'azienda. Peraltro, l'abolizione dello scudo penale fu solo annunciato, ma mai attuato nel concreto, con anzi successivi goffi tentativi di rientrare sui propri passi. Del resto, c'erano ambienti politici, in particolare vicini ai 5 stelle, che non nascondevano la volontà di chiudere del tutto lo stabilimento, nonostante gli allora 14.000 posti di lavoro, più l'indotto. Eppure, la scommessa di arrivare ad una produzione con ambienti di lavoro sicuro, con nuove e più efficienti infrastrutture, con un'atmosfera decarbonizzata e depurata, valeva e vale la pena di giocarla fino in fondo, se la miopia della politica italiana ed europea non impedisse di capire che si gioca un obiettivo strategico e sociale fondamentale, che non sta solo nel dipendere dall'acciaio cinese.

Oggi i dipendenti, tra pensionamenti e dimissioni sono scesi a 8.500 circa, di fatto sotto la soglia minima di efficienza produttiva per uno stabilimento di quelle dimensioni, che ha da poco spento il secondo altoforno. Ne rimane solo uno in attività, e non si sa per quanto. Arcelor Mittal rimane proprietaria del 62 % di una fabbrica che, anche all'impatto visivo, appare degradata e in dismissione, duramente impegnata, più che a gestire l'azienda, in una partita a scacchi con lo Stato, azionista di minoranza con Invitalia.

“Con il passaggio ad Acciaierie d'Italia (l'unione tra Arcelor Mittal e Invitalia, n.d.r.) ci aspettavamo che le cose migliorassero, ma l'azienda cade a pezzi. Ad esempio, c'è mancanza di DPI, occorre attendere mesi prima che vengano risolte delle problematiche; oltre a questo, gli impianti cadono a pezzi e mettono a rischio l'incolumità degli addetti. Oggi, viviamo una

situazione di abbandono. Abbiamo denunciato più volte agli enti ispettivi (Spsal). Al problema si tenta di tamponare ma non c'è una progettualità. Ci sono stati infortuni anche mortali. Pochi mesi fa ai danni di un lavoratore dell'indotto (in appalto), dove si lavora con meno tutele e a ritmi forzati. Senza parlare, poi, della parte dei lavoratori che si occupa di manutenzione che per la maggior parte è in cassa integrazione” denuncia Giuseppe De Giorgio, uno degli R.L.S. aziendali.

Allo Stato gli indiani contestano ad esempio la mancata erogazione di 70 milioni di euro legati a un contratto di sviluppo del 2018, a cui Invitalia contrappone una risposta dall'impronta squisitamente italiano-kafkiano: tutto perfetto nelle procedure, ma il versamento non viene fatto perché “manca la condizione di certezza nella continuità produttiva aziendale, stante la grave crisi in cui versa l'azienda”. Peraltro, è noto che i governi sono già intervenuti due volte almeno per evitare che Snam Rete Gas staccasse la spina, perché manco si pagano le bollette. Si può ben comprendere l'ira di Michele De Palma, segretario nazionale Fiom, nel suo comunicato del 6 dicembre 2023: “Le notizie che trapelano dall'assemblea dei soci di Acciaierie d'Italia, in merito all'ennesimo rinvio, sono inaccettabili. È chiaro ormai l'intento di Arcelor Mittal di minare l'ex Ilva non dando avvio alla ricapitalizzazione ed impedendo gli investimenti necessari per garantire il presente ed il futuro del gruppo siderurgico. Il Governo italiano difenda la dignità del Paese, dignità che i lavoratori difendono scioperando per salvare gli impianti, evitando lo spegnimento di Afo2, e per garantire la transizione ecologica della produzione di acciaio. Il Governo non si faccia più tenere in ostaggio da Arcelor Mittal e nelle prossime ore intervenga per prendere il controllo e la gestione dell'azienda”.

Sulla decontaminazione della fabbrica l'amministrazione straordinaria ha già erogato a fine 2022 una somma di 726,8 milioni di euro, derivanti dal sequestro Riva per evasione fiscale. Ma nulla avverrà in caso di cessazione dell'attività. E così la nobile Taras greca, fondata secondo la mitologia dal figlio di Nettuno in persona, si ritroverà con una bomba ecologica alle porte della città e con migliaia di famiglie sul lastrico. E acciaio italiano addio per sempre. Un film dell'orrore che davvero non vogliamo vedere.

Davide Vasconi

A GAZA SIAMO ORMAI OLTRE IL SETTANTESIMO GIORNO DI GUERRA, CON 18MILA MORTI E UN MILIONE DI SFOLLATI

Senza diritto internazionale TUTTO IL MONDO È IN PERICOLO

“ L’unica guerra “giusta”, usata sempre successivamente come biglietto da visita, è stata quella contro la Germania nazista ed i suoi alleati fascisti, contro il male assoluto che non era altrove, bensì dentro l’Occidente ”

Quando è scoppiata la guerra in Ucraina si è parlato del dovere dell’Occidente di sostenere con tutti i mezzi, soprattutto armamenti, Kiev. Perché, in caso contrario, la disparità delle forze in campo avrebbe decretato la sconfitta del più debole.

Chi si opponeva a questa logica di guerra portava un argomento molto forte, richiamando l’esempio del popolo palestinese, che da 70 anni subiva l’occupazione delle sue terre da parte di Israele, che è una potenza militare, senza che l’occidente sentisse il dovere d’intervenire per sostenere il più debole.

Sembrava una contraddizione così grave e palese, da non poter essere smentita, invece non soltanto veniva completamente rimossa ed oscurata nel dibattito pubblico, ma dopo il 7 ottobre si praticava con assoluta disinvoltura esattamente il contrario: l’Occidente interveniva nell’ennesimo conflitto israelo-palestinese, a sostegno del più forte. Si pratica il diritto alla difesa dello Stato d’Israele dal terrorismo di Hamas, senza rispettare alcuna delle regole di proporzionalità previste dal diritto internazionale. In sostanza, il diritto internazionale è stato disdetto dall’Occidente e si è addirittura messo in mora l’ONU, che è la più alta autorità sovranazionale a garanzia del diritto internazionale. Siamo ad un bivio della storia: l’Occidente si è fatto con le guerre e con le guerre si disfa.

Tutti i conflitti causati dall’Occidente in nome della civiltà occidentale, contro un nemico altrove (Vietnam, Corea, Iraq, Afghanistan, Siria, Libia), sono stati tutti, senza eccezione, guerre perse, o meglio, fallimentari, inutili spargimenti di sangue. L’unica guerra “giusta”, usata sempre successivamente come biglietto da visita, è stata quella contro la Germania nazista ed i suoi alleati fascisti, contro il male assoluto che non era altrove, bensì dentro l’Occidente.

A Gaza siamo ormai al 65° giorno di guerra, di bombardamenti e di azioni belliche sul terreno, con un dispiegamento di mezzi senza precedenti, compreso l’uso, per la prima volta, dell’intelligenza artificiale:

basti pensare che l’algoritmo israeliano è in grado di segnalare 100 obiettivi militari al giorno, quando in precedenza il sistema ne segnalava 50 all’anno.

Siamo ad un milione di sfollati, alla distruzione di oltre il 50% del patrimonio abitativo ed urbanistico, comprese chiese, scuole ed ospedali; soprattutto si contano circa 18 mila morti di cui il 50% donne e minori. I media dicono timidamente che “in maggior parte sono civili”, ma in realtà sono tutti civili, perché, come si sa, a Gaza non esiste un esercito palestinese, non ci sono militari. Ci sono i guerriglieri di Hamas, ma quanti ne avranno uccisi? Secondo le fonti israeliane potranno essere circa 150-200, quindi l’1% del totale dei morti. Se la media è questa e se è vero (sempre secondo fonti israeliane) che Hamas conta 40 mila guerriglieri, quanti morti occorrono per sterminare Hamas? 4 milioni? Ma nemmeno ci sono 4 milioni di palestinesi a Gaza; ecco perché la guerra d’Israele, oltre ad essere la più grande tragedia contemporanea - che andrebbe chiamata con il suo nome più appropriato, ancora negato da falso pudore: “genocidio” - non potrà mai raggiungere il suo farneticante obiettivo di distruggere Hamas. E si tratta dell’ennesima prova provata che il terrorismo non si combatte con la guerra.

Purtroppo ci sono ancora commentatori disonesti che negano che la guerra abbia fatto 18 mila morti, sostenendo che tali cifre sarebbero figlie della propaganda di Hamas. Senonché l’unica fonte non è Hamas, ma anche le Nazioni Unite e molti giornalisti indipendenti. Del resto, in questa guerra ci sono altri due primati inediti, molto significativi: cioè il numero spropositato di morti (150 circa) fra giornalisti ed operatori umanitari che operano sotto l’egida dell’ONU.

Anche qui basterebbero un po’ di buon senso e realismo: se un raid di poche ore, ad opera di Hamas con armi leggere, ha prodotto 800 morti israeliani (e ci dobbiamo credere), quanti morti ci possono essere in 65 giorni di guerra con potenti mezzi militari di terra e d’aria?

Quindi, il tema non è la proporzionalità, né la stigmatizzazione di alcune azioni particolarmente odiose, come il bombardamento di un ospedale, l’interruzione di fornitura di acqua ed energia elettrica, o l’umiliazione dei prigionieri messi in fila, denudati, in ginocchio; il tema è che questa guerra, contro una popolazione inerme, senza un esercito e quindi senza la possibilità di esercitare il diritto alla difesa, è illegale (come se un paese decidesse di attaccare la Svizzera, che è un paese demilitarizzato, costituzionalmente neutrale).

Alcune dichiarazioni di Biden fanno intendere che gli Stati Uniti sarebbero molto critici nei confronti di Netanyahu: ma di quali critiche si tratta? Il punto non è criticare, ma fermare Israele ed imporre un cessate il fuoco. Invece, per ben due volte, nel Consiglio di Sicurezza dell’ONU gli Stati Uniti hanno posto il veto alla proposta di risoluzione presentata da oltre 100 paesi per il cessate il fuoco.

Imporre il cessate il fuoco significherebbe incoraggiare un profondo cambiamento politico e Costituzionale dello Stato d’Israele; che non vorrebbe dire soltanto liberarsi da Netanyahu, ma anche avviare una profonda riforma democratica. Infatti un’altra narrazione falsa e strumentale dell’Occidente rispetto ad Israele è quella di dare per acquisito il fatto che sia l’unico Stato democratico del Medio Oriente: ma non è così. In realtà, Israele è uno Stato militare e confessionale: addirittura una legge del 2018 assegna una cittadinanza più forte agli ebrei, rispetto alle altre minoranze etnico-religiose che vengono discriminate linguisticamente, culturalmente, ed anche nella formazione e lavoro professionale. Quindi occorrerebbe usare in modo assolutamente appropriato un’altra parola, che invece viene espunta dal dibattito pubblico: apartheid.

Non è neanche più sufficiente richiamarsi alla proposta generica di “due Popoli due Stati”, senza modificare radicalmente il contesto generale e geografico della regione, compresa la situazione di espansionismo coloniale israeliano in Cisgiordania. Immaginando cioè il riequilibrio territoriale e delle risorse, tale da consentire non solo la massima autonomia ed indipendenza, ma anche il rientro dei profughi palestinesi, con un piano di rientro finanziato e sostenuto dalla comunità internazionale, così come avvenne nel 1948 per la popolazione ebraica. Oggi vale per i palestinesi quello che un tempo valeva per gli ebrei: “Una terra per un popolo senza terra”. Con l’obiettivo, oggi così lontano, di una pace per due popoli senza pace.

Pietro Soldini

UNA VETERANA, DA SEMPRE NELLA SINISTRA SINDACALE: VANTAVA CON ORGOGLIO ALMENO 65 ANNI DI MILITANZA CGIL

Una vita con la Cgil... **CIAO IDA!**

Il ricordo di Eliana Como: “Continueremo a portarti nelle nostre lotte, te lo prometto a nome di tutt3 i compagn3 di ‘Le Radici del Sindacato’, in particolare delle Compagne #RIBELLECIAO, dello Spi e di Genova”

Anche quando la vita fa il suo corso, certe notizie non vorresti mai sentirlle e ti arrivano dritte dentro, lacerando il cuore. È così che oggi abbiamo appreso la notizia della scomparsa, avvenuta nei giorni scorsi, a 83 anni, della nostra compagna Ida Vigliarolo.

Ida è venuta a mancare improvvisamente, nel letto di casa sua, vogliamo pensare nel modo più sereno possibile.

Ida era una veterana della Cgil, da sempre nella sinistra sindacale. Vantava con orgoglio almeno 65 anni di tessera Cgil!

Da impiegata dell'Italsider di Genova era parte della storia della Fiom. Poi lo divenne dello Spi. E negli ultimi anni, era diventata un pilastro per tutte noi del gruppo femminista di #RibelleCiao, in uno scambio intergenera-

zionale prezioso tra donne del sindacato.

Da tempo i normali acciacchi dell'età le impedivano di essere una militante attiva come era sempre stata nella sua vita. Ma continuava, anche da casa, a seguirci, a animare le nostre discussioni e a tenere il punto. Soprattutto su quello che era, politicamente, il suo cruccio principale: abbassare l'età pensionabile, soprattutto delle donne e ripristinare il sistema retributivo per combattere le pensioni da fame.

A ogni grande manifestazione a Roma, ci scriveva chiedendoci di portarla idealmente con noi. Così che lei c'era sempre. Ed è scomparsa così, facendo sindacato politica e militanza fino all'ultimo, anche attraverso le nostre gambe, ma sempre con la sua testa.

L'ultima volta che la vidi di persona fu



quando, in un'altra occasione purtroppo triste, andai a Genova e passai a trovarla a casa. Era la primavera del 2021. C'era ancora il covid, le norme erano rigorose e non era molto saggio andare a trovarla a casa. Pensavo che l'avrei salutata più o meno dalla finestra. Ma dopo tanti mesi di isolamento lei era gioiosa come una bambina di quella visita a sorpresa. Così, con le accortezze del caso, mi convinse a restare e improvvisò il più bello dei pranzi.

Una volta scrissi che non ho una mamma da veder invecchiare perché la mia è morta troppo giovane, ma che ho tante compagne dello SPI che mi coccolano e mi guardano crescere (sindacalmente) come in fondo farebbe lei. Ecco, Ida era una di loro.

Nessuno di noi ti dimenticherà, Ida e continueremo a portarti nelle nostre lotte. Te lo prometto a nome di tutt3 i compagn3 di 'Le Radici del Sindacato', in particolare dello SPI e di Genova. E a nome delle #RIBelleCiao, per le quali continuerai a essere, anche nei momenti più ostili, quando tutto ci viene contro, un esempio di ostinazione, resistenza e orgoglio di appartenere alla nostra Cgil e alla sua anima più combattiva e ribelle.

Per quanto riguarda me, ti porterò sempre nel cuore.

Ciao bella ciao!

Eliana Como

Portavoce nazionale Area
'Le Radici del Sindacato' CGIL



Nuovo Progetto Lavoro

Periodico dell'Area 'Le Radici del Sindacato' Cgil

Comitato editoriale

Eliana Como, Valerio Melotti, Katia Perna, Paolo Repetto (coordinatore della redazione), Luca Scacchi, Adriano Sgrò, Antonella Stasi

Direttore responsabile Paolo Repetto

Registrazione al Tribunale di Roma
n. 143/2023 del 7/11/2023

Notizie, articoli, segnalazioni e richieste vanno inviati alla seguente e-mail:
redazione@progetto-lavoro.eu



www.progetto-lavoro.eu



www.radicedelsindacato.org



[leradicedelsindacato](https://www.facebook.com/leradicedelsindacato)

RESISTENZA

2 0 2 4



ASSOCIAZIONE NAZIONALE
PARTIGIANI D'ITALIA



SALVATORE LINERTI



In ricordo delle
QUATTRO GIORNATE DI NAPOLI